

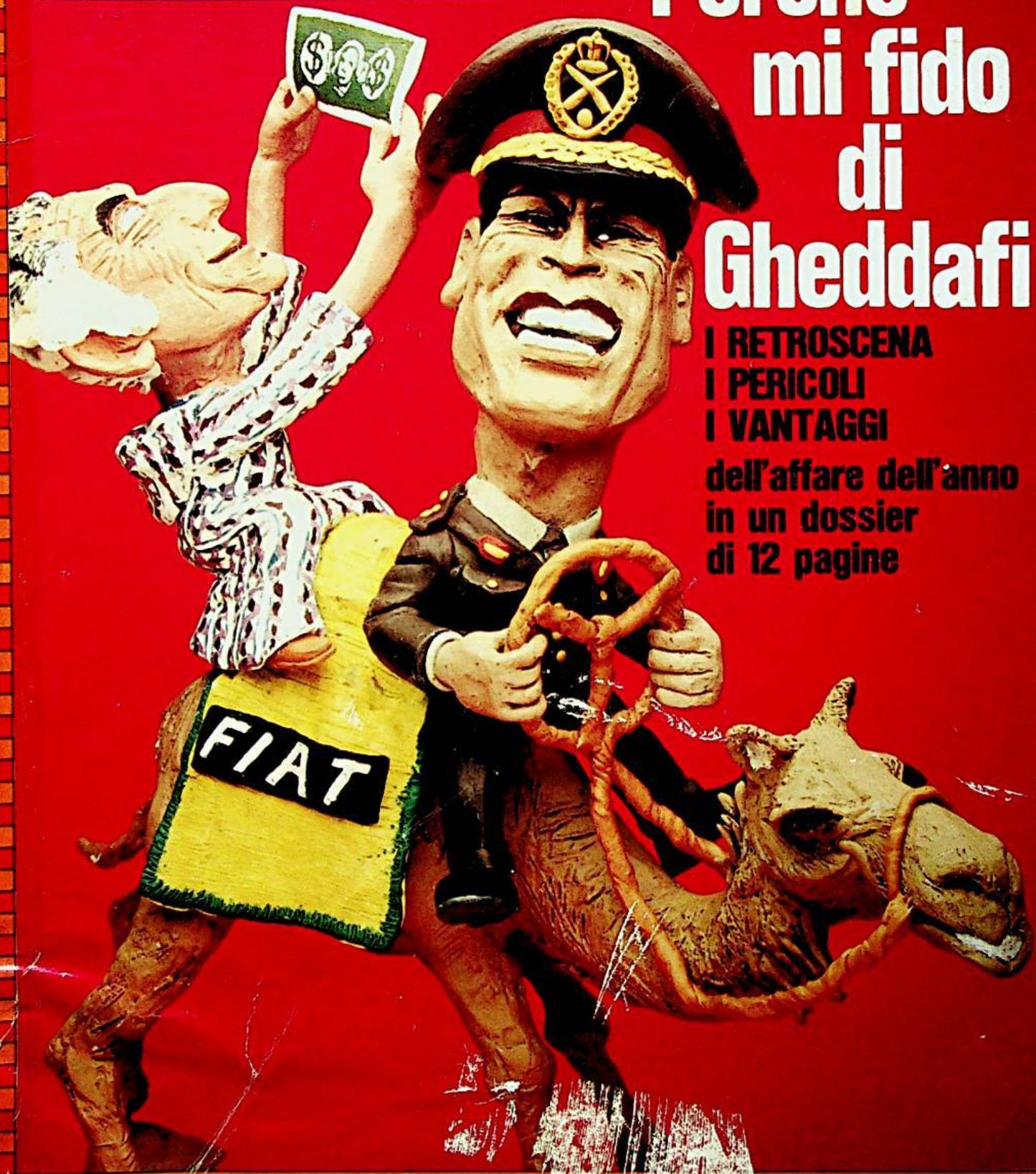
Assicurazioni  
**UN PIANO  
CONTRO I PIRATI**

# il Mondo

Agnelli racconta:

# Perchè mi fido di Gheddafi

**I RETROSCENA  
I PERICOLI  
I VANTAGGI**  
dell'affare dell'anno  
in un dossier  
di 12 pagine



Australia S 0,70	Canada S 1,15	Grecia dr. 35	Jugoslavia din. 15	Olanda fl. 2,50	Svizzera f.s. 2,50	Spedizione
Austria sc. 24	Francia f. 4,30	Inghilterra p. 40	Libano p.l. 3	Principato di Monaco M. 1,30	Turchia l.t. 16	in abbonam.
Belgio f.b. 30	Germania d.m. 3	Israele l.l. 2,10	Lussemburgo f.b. 30	Svezia kr. 5,00	Usa S 1,25	postale gr. 11/70

# casa: bene investimento

un ottimo incremento di valore più un reddito garantito del 10% annuo



e per un servizio ancora più completo, oggi abbiamo potenziato la nostra divisione "acquisto-vendita" di appartamenti e di immobili per conto terzi.

**CASTELLO** S.p.A. IMMOBILIARE  
Milano - P.le Cadorna 10 - tel. 88.02

<b>Inchiesta</b>	8 Signori Fiat 9 Agnelli - Perché mi fido di Gheddafi 10 Nooo! Agnelli può restare 11 Susanna è un po' preoccupata 12 Caso De Benedetti - Fu per colpa del colonnello 13 L'avvocato Woody Allen Petrodollari - Dove sbocca il fiume 15 In America sarebbe successo? 16 Sotto il petrolio 18 Giunta militare - Una volta erano in dodici 19 Stati Uniti - Libia - Henry Agnelli	<b>Affari</b>	59 Lega d'acciaio 60 Industrie Pirelli - Di delegato ne resta uno Commercialisti - Sindachiamo il sindacato 61 Kodak - Utili istantanei 63 Cim - Troppi eredi al capezzale Tescon - L'abito si tinge di rosa 64 Proprietà immobiliari - De Balkany rinuncia agli shopping 68 Industria dello sci - Slalom fra i miliardi Identikit dello sciatore 69 Tra Spalding e Maxel
<b>Italia</b>	22 Lo stato dà i numeri 23 Ma Apel non ci crede Parla Scotti - Ecco la fase due 24 Costo del lavoro - Un mese invano 25 Pci - Insoddisfatto del governo 26 I 100 giorni del parlamento - Due leggende, qualche legge e tante parole 27 Chi ha più potere in Italia - Cosa c'entra Albanese? 28 Revisione del Concordato - Patti immobiliari Temporanea per oltre 100 anni 29 Pubblico impiego - Abbiate Fidep 31 Cisl - Patto di ferro di Carniti	<b>Finanza</b>	70 Compagnie di ventura Filippi ha tre o quattro idee 76 Armatori - Lauro esce dall'ombra Banca d'Italia - E' cominciata la potatura 78 Riforma monetaria Cee - Cambi al traguardo Investimenti - L'uovo di Colombo dell'Eurogest 79 Finambro - E' proibito fallire Interbanca paga
<b>Esteri</b>	33 Balletto all'italiana 34 Promosso con la stangata 42 Cina - Moderati d'assalto 45 Bolivia - Ammiraglio in corridoio	<b>Opinioni</b>	21 Diario italiano di Paolo Farneti 32 Osservatorio di Stefano Silvestri 90 Fuoridalmondo di Stefano Benni
<b>Documento</b>	48 Fratelli d'Europa La commissione dei miracoli 51 Tredici teste Chi ha ragione? I conti della commissione 55 Che vuol dire? I compiti del presidente	<b>Rubriche</b>	Il punto (pag. 5); Taccuino (pag. 6); Lettere (pagg. 6-7); Qui Europa (pag. 39); Cambiamente (pag. 65); Leader (pagg. 66-67); Dietro il listino (pagg. 80-81); Libri (pagg. 82-85); Affari personali (pagg. 86-89).

Copertina Studio Ink.

In esclusiva per l'Italia i testi del settimanale The Economist di Londra.



Copertina

Paolo Panerai, direttore del *Mondo*, non aveva mai visto il presidente della Fiat, Giovanni Agnelli, così raggiante. Eppure, verso la fine della conferenza stampa di mercoledì 1 dicembre, Panerai è riuscito a fare passare per un attimo il buonumore dell'avvocato. Agnelli insisteva difendendo l'aspetto esclusivamente finanziario dell'accordo Fiat-Libia. Panerai sosteneva invece che i libici avevano pagato il prezzo di 6 mila lire per azione anche, se non soprattutto, per motivi politi-

ci. E non tanto perché le azioni Fiat non valessero realmente quel prezzo, quanto perché, volendo, i libici le avrebbero potute rastrellare in borsa a molto meno. In questo caso non sarebbero, però, entrati alla Fiat con tutti gli onori. E a loro, invece, interessavano questi onori: per motivi politici.

Altri dubbi sono allorati nei giorni seguenti sull'affare Agnelli-Gheddafi. Chi ci guadagna veramente? Qual è il ruolo degli americani che sapevano tutto? E Gheddafi è veramente il padrone dell'ex colonia italiana?

Tra tanti interrogativi, una rivelazione in esclusiva per il *Mondo*: è stato proprio l'ingresso di Gheddafi nella Fiat a provocare le dimissioni dell'amministratore delegato Carlo De Benedetti alla fine di agosto. L'ha confidato lui stesso a un amico intimo che ne ha parlato con un suo amico il quale ha girato la conversazione al *Mondo*. La spiegazione è logica. Il *Mondo* la pubblica proprio per questo.



p. 25

A Montecitorio si respira una strana tensione, si raccolgono segni di malessere. Il Pci non è soddisfatto del governo, lo considera poco autorevole, incerto, troppo condizionato dalla Dc e da chi vuole spingere i democristiani non più su linee di confronto ma di scontro. Il più esplicito è stato Giorgio Napolitano, uomo di punta del vertice comunista: «C'è bisogno di un governo più forte e di una maggioranza in grado di assicurare il più largo consenso popolare».



p. 70

I più romantici le chiamano compagnie corsare o pirate. In realtà, senza eulemismi, molti sono convinti che si tratti di ladri e basta. Sono alcune delle compagnie di assicurazione che operano nel settore responsabilità civile auto. Enrico Filippi, capo della commissione che indaga sui misfatti di queste società per conto del ministero dell'Industria, è stato interrogato dal *Mondo*: «Non ne faccio, però è chiaro che un po' di pulizia va fatta». E, infatti, ha pronto un piano che ha illustrato al *Mondo*.



# Signori Fiat



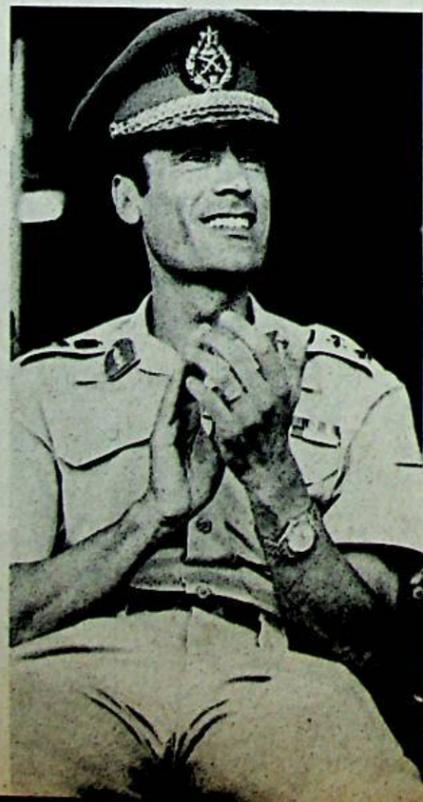
Il governo italiano era informato fin dall'inizio. Gli Stati Uniti hanno dato l'assenso un mese fa. Il prezzo di 6 mila lire è stato pagato per ragioni politiche. I retroscena dell'affare Agnelli-Gheddafi sono ancora molti. Eccone alcuni con un'analisi completa delle conseguenze economiche e politiche per l'Italia e il resto del mondo occidentale...

**Un matrimonio perfetto.** I petrodollari hanno preferito l'Italia. L'iniziativa privata ha avuto la sua rivincita. Il paese ha risolto i suoi problemi energetici. A botta calda, sull'accordo Fiat-Libia, subito ribattezzato «l'affare dell'anno» (e anche del secolo) gli elogi e i plausi all'operato dell'Avvocato e dei suoi uomini si sono sprecati. Passati i primi giorni di euforia, però, dubbi, perplessità e interrogativi irrisolti sono cominciati a emergere. Giovanni Agnelli ha per esempio sostenuto che il governo ha saputo dell'affare solo poche ore prima dell'annuncio ufficiale.

Al *Mondo*, però, risulta che diversi ministri erano al corrente del matrimonio che stava per celebrarsi. E da parecchio tempo. Tra questi, oltre a Giulio Andreotti, anche Rinaldo Ossola, ministro del commercio con l'estero, e Carlo Donat Cattin, ministro dell'industria. Dell'accordo erano poi a conoscenza al settore affari economici del ministero degli esteri, praticamente fin dall'avvio delle prime trattative. Da quando cioè, caduta nel niente la documentazione inviata dall'ambasciata italiana a Tripoli sulle possibilità di affari tra Libia e Italia, all'ambasciatore Aldo Conte-Marotta non restò che inviare un telegramma alla Farnesina in cui si dava comunicazione del fatto che i rappresentanti del colonnello Muammar el Gheddafi avevano iniziato le trattative direttamente. Sapeva poi delle trattative anche Nino Andreatta, l'

economista democristiano, avvertito dal senatore Umberto Agnelli. E sapeva certamente Lelio Basso, senatore eletto nelle liste del Pci, avvocato per la Libia in Italia, ex presidente della camera di commercio italo-araba: sembra certo (anche se lui smentisce) che il suo ruolo, a livello politico almeno, non sia stato affatto secondario. Alcuni fatti fanno poi pensare che il governo fosse stato messo al corrente dall'accordo fin dal giorno della conclusione delle

Gheddafi con la divisa da colonnello



trattative (il 24 novembre, secondo le dichiarazioni dei libici al *Mondo* e non il 29 come ha dichiarato Agnelli). Significativo a questo proposito è stato l'atteggiamento tenuto da Andreotti al summit dell'Aja, in cui si mostrò stranamente interessato al problema degli investimenti arabi in Europa. Roberto Gaja, ambasciatore italiano a Washington, avrebbe poi effettuato, su indicazione del ministero degli esteri, alcuni sondaggi presso gli ambienti politici americani nell'ultima settimana di novembre.

Il governo dunque sapeva bene di che cosa trattavano Fiat e Libia e ha quindi dato fin dall'inizio il suo assenso all'operazione. Agnelli, poi, nelle sue dichiarazioni rilasciate in questi giorni, di dubbi ne ha lasciati aperti altri. La Fiat, per esempio, su come verranno investiti i milioni di dollari libici non si è ancora pronunciata. «Ed è proprio questo il vero punto cruciale di tutta la vicenda», sostiene Giorgio Benvenuto, segretario della Uil. «Basti pensare che si tratta di una somma che corrisponde alla metà di quanto stanziato dal governo per il fondo di riconversione industriale». La Fiat, cioè, se non prende impegni precisi, potrebbe divenire, con i nuovi mezzi, zona franca rispetto all'azione governativa. «Come sindacato», aggiunge poi Benvenuto, «dobbiamo a questo punto stare bene attenti a non cadere nella trappola degli aumenti salariali in cambio del non

Questa intervista è stata fatta a caldo. Mezz'ora dopo la conferenza stampa di mercoledì 1 dicembre, nella quale ha dato il clamoroso annuncio dell'accordo Fiat-Libia, Giovanni Agnelli mi ha ricevuto nel suo grandissimo studio al settimo piano della sede di corso Marconi a Torino. Ancora visibilmente divertito di aver colto i giornalisti in contropiede, tra una telefonata negli Stati Uniti per avvertire i soci della Allis Chalmers e un'altra a Roma, circondato da tutto lo stato maggiore (Gianluigi Gabetti, Cesare Romiti, Luca Montezemolo, Vittorino Chiusano) ha risposto alle domande senza il minimo indugio, neppure su quelle più rischiose. Il significato di questa intervista è quindi quello di offrire su alcuni aspetti dell'affare la versione più diretta, più originale, meno costruita del presidente della Fiat. Soprattutto sullo spinoso problema della qualità del socio che si è scelto.

**Domanda.** Com'è andata?

**Risposta.** Beh, lo sappiamo: i libici sono un popolo molto mediterraneo, per di più arabi. Quindi non è stato facile. Ma a noi piacciono le imprese difficili. Ci è piaciuto di più andare a prendere i petrodollari in Libia che fare stampare moneta al tesoro italiano.

**D.** Ma questi petrodollari li avete cercati o vi sono stati offerti?

**R.** Sono convinto che su questo punto non mancheranno le polemiche. Ma la verità è questa: i libici sono venuti da soli, senza sollecitazione. Avevamo una trattativa in corso per quello stabilimento di veicoli industriali a Tojoura, non una grande cosa: 4 mila autocarri all'anno. Si nei giorni scorsi abbiamo concluso anche quest'affare, un'operazione normale per la Fiat che ha costruito impianti in tutto il mondo. Ecco: stavamo trattando quest'affare e da Tripoli ci hanno fatto sapere che erano interessati a qualcosa di più, a fare un investimento nella nostra azienda. Di fronte a una tale avance potevamo scegliere vari comportamenti: respingerla, scoraggiarla, coltivarla. Abbiamo deciso di negoziare con fiducia.

**D.** ...Con fiducia nonostante la fama del socio pretendente?

**R.** Noi crediamo nell'evoluzione della democrazia e la Libia è un paese alla ricerca della stabilità. Negli ultimi tempi ha compiuto aperture interessanti. Ha aperto all'Irlanda, alle Filippine. Sono prove significative. E poi ha cercato sempre l'intesa, l'unione con gli altri fratelli arabi: la fusione con la Tunisia, con l'Egitto...

**D.** Avvocato, dimostra molta comprensione verso un paese tanto lontano dal suo mondo...

**R.** Credo di essere realista. In Italia vogliamo investimenti stranieri perché i nostri capitali non sono sufficienti allo sviluppo del paese. I capitali stranieri però lasciano l'Italia: se n'è andata la Bp, se n'è andata la Shell e se ne sono andati molti altri. Ora scopriamo che c'è un paese che ha fiducia nell'Italia, in un'azienda italiana. Ecco che ci mettiamo a sottolizzare. Credo che al nostro paese sia necessario più realismo.

**D.** Quindi lei, da buon realista, si

fida di Gheddafi. Per favore, spieghi meglio perché si fida.

**R.** Gheddafi è un giovane militare. E' andato al potere a 29 anni. E' stato educato all'autocrazia. Che cosa si può pretendere da lui? Che dia lezioni di democrazia a popoli che hanno scoperto la democrazia da secoli? Io però dico questo: Gheddafi da quando è salito al potere si è molto ammorbido, sì, è decisamente più morbido. Ho fiducia nell'evoluzione della democrazia.

**D.** Dovrà però ammettere che si è scelto il socio più anomalo che si potesse immaginare...

**R.** Certo, certo, anomalo, ma ricco, molto ricco. Sì, è vero, Gheddafi può essere considerato un socio anomalo, ma nessuno può negare che è ricco. Sono convinto che molte aziende italiane, anche di grandi dimensioni, farebbero a gara a strapparcelo. Non credo, però, che in Italia ci siano,

Agnelli racconta

## PERCHE' MI FIDO DI GHEDDAFI



pur troppo, molte aziende attraenti come la Fiat.

**D.** Tornando alle trattative, dopo il primo approccio che cosa è successo?

**R.** Abbiamo subito avvertito che era meglio spostare le trattative in terreno neutro, a Mediobanca. I signori della banca centrale libica hanno accettato con piacere la nostra proposta e così siamo andati avanti. O meglio Romiti e Gabetti hanno portato avanti le trattative. Ci sono stati momenti difficili, in cui poteva esserci anche una rottura, ma l'interesse era forte da tutte e due le parti e quindi la marcia non si è mai arrestata.

**D.** Durante i 18 mesi non le è mai venuto il desiderio di incontrare Gheddafi?

**R.** No, non è mai stato necessario. Non era una trattativa politica. Anche quando abbiamo concluso affari con altri stati non ho incontrato sempre i capi di questi paesi. Sì, una volta Tito..., ma in questo caso non era necessario.

**D.** Pensa che dopo il vostro accordo sarà più facile per l'industria italiana entrare in Libia?

**R.** Per il momento non credo. Mi sono fatto dare i programmi di sviluppo della Libia fino al 1982. Puntano tutto sull'agricoltura. La mia impressione è

che in Libia per ora non ci siano grosse possibilità. In futuro, certo, per le industrie primarie ci potranno essere opportunità, ma la Libia non sarà mai un grande mercato: ha solo due milioni e mezzo di abitanti.

**D.** Non le ha creato imbarazzo firmare un accordo con un paese che quattro anni fa ha cacciato in malo modo gli italiani?

**R.** Ho fatto la guerra in Libia, quindi sono in grado di capire molto bene questi aspetti. Ma il mondo è cambiato. Se la Libia fosse ancora italiana, l'Italia sarebbe un paese dell'Opec. Sarebbe forse molto bello e saremmo noi, invece dello scia, a comprare la Krupp. La realtà invece è un'altra e gli italiani se ne devono convincere. I rapporti si sono capovolti. Crede che se i tempi non fossero cambiati gli Agnelli avrebbero accettato a cuor leggero di avere un socio tanto importante nella Fiat?

**D.** Come mai Gheddafi ha scelto proprio la Fiat? Forse perché in Germania o negli Stati Uniti non l'avrebbero accolto con troppo calore?

**R.** Non credo, non credo proprio. Ritengo piuttosto che per la Libia, con i legami che ha con il nostro paese, l'Italia presenti molte attrattive. Anche i libici hanno probabilmente pensato che avere i loro investimenti a portata di mano sia un vantaggio. Inoltre investendo in Italia la Libia ha la possibilità di partecipare attivamente a una nuova politica mediterranea e di uscire così dall'isolamento.

**D.** Appunto. C'è la sensazione che accettandolo come socio lei abbia tesato una mano a Gheddafi, aprendogli le porte del mondo occidentale, magari in accordo con gli Stati Uniti...

**R.** Io non faccio politica, ma certamente apprendo alla Libia spero anche di aiutarla a uscire dall'isolamento. Non è giusto né utile tenere paesi come la Libia nel ghetto, specialmente quando fanno sforzi per evolversi in senso democratico. Mi auguro proprio che questa integrazione avvenga.

**D.** Anche a rischio di perdere il controllo della Fiat?

**R.** No, no. Non corriamo assolutamente nessun pericolo. Lo dice uno dei più diretti interessati. I libici hanno fatto un puro investimento finanziario.

**D.** Allora non molto buono se si tiene conto che hanno pagato 6 mila lire titoli che al massimo, sulla base dei dividendi pagati dalla Fiat in passato, gli renderanno il 2-3%...

**R.** Ma il loro è un investimento a lungo termine, puntano su una crescita di lungo periodo. Tanto è vero che si sono impegnati a non disinvestire.

**D.** Che cosa significa? Che hanno firmato un patto sindacale assieme all'Ifi?

**R.** Sì sono impegnati a non disinvestire.

**D.** Ma in che modo?

**R.** In modo formale. In modo formale.

**D.** Non può dire di più su questo particolare, che fa immaginare accordi segreti fra la Libia e l'Ifi?

**R.** Non è necessario. Il loro impegno è preciso: non disinvestiranno. E il controllo pieno dell'azienda sarà sempre nostro. Questa è una garanzia degli Agnelli.

Paolo Paneral

## INCHIESTA

intervento sugli investimenti».

L'operazione merita insomma un'analisi dettagliata dei punti più importanti.

**1) L'accordo.** L'accordo raggiunto tra la Fiat e la Libyan Arab Foreign Bank, rappresentante del governo libico, si articola in due fasi. In una prima fase il capitale sociale della società verrà elevato da 150 a 165 miliardi di lire, mediante l'emissione di 20 milioni di azioni ordinarie e di 10 milioni di azioni privilegiate, riservate tutte alla banca libica la quale pagherà oltre al valore nominale di 500 lire un sovrapprezzo di 5.500 lire.

E' stata poi concordata l'emissione di 90 miliardi di azioni convertibili a un valore nominale di mille lire a un tasso del 9,50% e rimborsabili a partire dal 1983. La conversione, riservata interamente alla banca libica, potrà effettuarsi tra il 1978 e il 1982 sulla base di un rapporto di cambio di due azioni ordinarie e una privilegiata ogni 18 obbligazioni. Anche qui, perciò, la banca libica pagherà alla fine i due tipi di azioni 6 mila lire. Una volta otte-

nuti il parere favorevole dell'assemblea straordinaria, le autorizzazioni del governo e convertite le obbligazioni, il capitale della Fiat passerà perciò da 150 a 172,5 miliardi, mentre le riserve, con l'apporto del sovrapprezzo, passeranno dagli attuali 600 miliardi circa a 850. Per quanto riguarda il controllo dell'azienda, la quota dell'Ifi, per effetto dell'aumento delle azioni in circolazione, passerà dal 33,5% attuale a circa il 29%, quella della banca libica sarà del 13,4%.

A completamento dell'operazione, che apporterà alla Fiat nuovi mezzi finanziari per 415 milioni di dollari, c'è infine un prestito di 104 milioni di dollari, che la Banca d'Italia ha rifiutato di incassare in quanto non ha voluto accollarsi il rischio di cambio, e che verranno perciò impiegati per coprire le esigenze finanziarie delle consociate estere del gruppo.

**2) Quanto vale la Fiat?** Perché mai la banca libica è andata a pagare 6 mila lire i titoli di una società che ai valori di borsa era quotata attorno alle 1.700? Come hanno fatto i libici a stimare dunque in 1.800 miliardi il valore patrimoniale della società? Valutare la Fiat non è facile. Dire Fiat, infatti, significa so-

lo in parte dire automobile. E significa riferirsi a un gruppo che si è ormai strutturato in holding con società come la Iveco (veicoli pesanti) e la Fiat-Allis (macchine movimento terra) che fanno capo alla International Holding Fiat, che raccoglie tutte le consociate estere della società. Esaminando i mezzi propri apparenti in bilancio si ricava comunque che essi ammontavano, a fine 1975, a 599.837 milioni. Sulla base di questi mezzi propri il titolo Fiat, cioè ciascuna azione, vale già 1.999 lire. Da questa valutazione sono però escluse le plusvalenze, soprattutto quelle racchiuse nella voce « immobilizzazioni produttive » cioè gli impianti: basti considerare che il valore di libro di tutti gli immobilizzi (compresi fabbricati civili e industriali, impianti e attrezzature) è di appena 795 miliardi, una cifra praticamente uguale agli investimenti degli ultimi tre anni che sono stati di 780 miliardi. La Fiat è poi l'unica grande azienda italiana che ha effettuato ammortamenti anticipati. Se si tiene perciò conto di almeno 800 miliardi di plusvalenze, si arriva a una valutazione di 1.400 miliardi, pari a 4.667 lire per azione. Estremamente equilibrata è poi la situazione finanziaria della società: lo ha dichiarato Romiti nei giorni

## SUSANNA E' UN PO' PREOCCUPATA

A Susanna Agnelli, deputato repubblicano, sindaco di Porto S. Stefano, autrice del best-seller *Vestivamo alla marinara*, il *Mondo* ha chiesto cosa ha provato quando ha appreso la notizia che la Libia aveva comprato un pezzo di Fiat.

**Risposta.** Una certa preoccupazione per il nome del compratore: di Gheddafi ho proprio sentito di tutto. Vede, io mi sento molto legata alla Fiat. Fiat e Agnelli sono due nomi che in un certo senso si identificano. Quando le cose vanno bene alla Fiat, noi Agnelli proviamo un senso di soddisfazione; se vanno male invece siamo pervasi da un po' di malinconia.

**Domanda.** Allora non approva l'operazione?

**R.** No, no, l'approvo. Innanzitutto perché penso che vada nell'interesse dell'Italia, e poi perché credo che Gheddafi non avrà molta voce in capitolo negli affari dell'azienda.

**D.** Ma quando l'operazione sarà perfezionata, nel 1982, Gheddafi avrà il 13% delle azioni Fiat. E se lanciasse una opa?

**R.** Se, se... nell'82 l'Ifi deterrà ancora il 29 per cento del capitale. Mi pare che prima di colmare la differenza ce ne sia di strada da fare.

**D.** Quando ha saputo delle trattative?

**R.** Io ho saputo che l'affare era concluso lunedì 29 novembre, cioè appena due giorni prima dell'annuncio ufficiale.

**D.** Quindi dopo 18 mesi di trattative. Questo fatto di non essere stata informata prima da suo fratello le è dispiaciuto?

**R.** Niente affatto. Non mi sono mai occupata della Fiat. Del resto io non informo mio fratello se decido di cambiare l'aiuola del lungomare di Porto S. Stefano.

Susanna Agnelli



**D.** E che effetto le fa militare in un partito che ha invece criticato tutta l'operazione?

**R.** Mi sembra che La Malfa, molto poco realisticamente, ne faccia soprattutto una questione di « preavvertimento ». Anche Giscard d'Estaing si è lamentato perché non è stato avvertito. E allora perché non Callaghan o Schmidt? Ma che pretendevano, che mio fratello girasse tutto il mondo per informare capi di stato, capi di governo e segretari di partito? Oppure che si facessero riunioni di quartiere o assemblee di caseggiato? Una operazione del genere, per avere successo, deve essere portata avanti con la massima discrezione. E gli uomini politici non sono molto discreti. Neanche quelli del Pri. Sono portati a fare comunicati stampa anche delle notizie più riservate che gli vengono date.

**D.** Si riferisce all'annuncio dell'ingresso di suo fratello Gianni nelle liste repubblicane nelle ultime elezioni?

**R.** Anche a questo. Perché anche allora, forse, se si fosse parlato di meno si sarebbe concluso di più.

A cura di Onofrio Pirrotta

## NOOO! AGNELLI PUO' RESTARE

Vuol dire che strapperete il timone ad Agnelli?

**Risposta.** No, ovviamente. Intendevamo dire che faremo tutto il possibile per contribuire al successo dell'azienda, favorendone, con le nostre relazioni e attraverso i nostri canali, lo sviluppo. E' prematuro dire come attueremo questa nostra collaborazione. Dovremo avere sotto gli occhi la gamma delle possibilità.

**D.** Dalle vostre dichiarazioni si intuisce che avete intenzione di scorporare il quotidiano *La Stampa* dalla Fiat. E' proprio questo il vostro programma?

**R.** Anche di questo problema è

### LA BANCA DI GHEDDAFI

In soli quattro anni (è stata fondata nel '72) la Lafb (Libyan Arab Foreign Bank) si è sviluppata tanto da diventare uno dei principali istituti finanziari del mondo arabo. Caratteristica principale della banca libica è il costante aumento delle sue partecipazioni in istituti finanziari stranieri, esattamente 19, di cui 10 in paesi non arabi. La Lafb detiene una partecipazione di controllo in quattro istituti specializzati nel finanziamento di programmi di sviluppo in Tunisia, Mauritania, Uganda e Ciad e possiede il 50% del capitale della banca parigina Banque intercontinentale arabe. Di altri 9 istituti stranieri la banca libica detiene almeno il 20% del capitale con sedi a Cairo, Abu Dabi, Madrid, Casablanca, Dar Jerba (Tunisia), Londra, Beirut e Kampala. Infine in altre quattro banche la Lafb ha una partecipazione non superiore al 7% del capitale. Uno di questi quattro istituti è l'Ubae (Unione di banche arabe ed europee) con sede a Roma e ufficio di rappresentanza a Milano. L'unica partecipazione industriale della banca ora finora una conceria in Uganda.

scorsi, affermando che la Fiat non ha più debiti a breve (anzi ha soldi depositati in banche) e che quelli a lungo ammontano a 400 miliardi (il 4,5% del fatturato) e a un tasso inferiore al 10%.

Un'ultima considerazione: con l'entrata della banca libica, e con l'aumento quindi del capitale sociale e delle riserve, i mezzi propri della Fiat ammontano a 869.837 milioni, pari a 2.522 lire per azione.

**3) Chi ci ha guadagnato?** Il senatore Cesare Merzagora, in un editoriale su *La Repubblica* ha scritto che lui, i libici che hanno trattato l'acquisto della Fiat per conto del loro governo, li avrebbe silurati. A fare l'affare sarebbe stata cioè solo la Fiat. Ma le cose stanno veramente così? A prima vista sì. A essa si apriranno probabilmente nuovi mercati in Medio Oriente, sull'esempio della Mercedes, che da quando ha venduto il 14% al Kuwait ha aumentato enormemente le sue vendite; diviene alleata di un socio molto ricco, grazie ai proventi del petrolio; fa fare un notevole passo avanti al processo di internazionalizzazione del gruppo; si pone come interlocutore privilegiato nei rapporti con gli altri paesi arabi ricchi di petrolio, scavalando il governo; incassa, infine, 400 miliardi, che piovono come un regale, in un momento tra l'altro, in cui

prematuro discutere. Alla Libia interessa fare buoni affari. Se la *Stampa* è un buon affare, se serve alla Fiat, non abbiamo niente in contrario a che rimanga nel gruppo. Se invece è dannosa esamineremo il da farsi.

**D.** Avete preannunciato altri investimenti in Italia. In quali settori?

**R.** In tutti i settori in cui ci sono buone opportunità e dove c'è la possibilità di guadagnare. Il nostro obiettivo è il successo economico. Posso aggiungere che stiamo esaminando tutti i settori e che ancora non abbiamo fatto delle scelte.

**D.** Fra le altre cose avete anche dichiarato che l'affare Fiat è stato concluso il 24 novembre. Agnelli ha invece dichiarato che l'operazione è stata definita lunedì 29 novembre. Qual è la realtà?

**R.** Non so con esattezza che cosa abbia dichiarato Agnelli, ma posso precisare con assoluta sicurezza che il contratto è stato firmato il 24 novembre, mentre abbiamo convenuto di dare l'annuncio successivamente. Ritengo che ci sia stato semplicemente un malinteso.

la Libia, ricca di petrodollari, era da tempo alla ricerca di investimenti istituzionali a lungo termine in imprese appartenenti a paesi industrializzati, ma finora non c'era riuscita (leggere anche dichiarazione di De Benedetti a pag. 12). « Certo, i Bot di Stamatii danno più reddito, danno il 17% », aggiunge il dirigente della Fiat. « Obiettivamente, però, non è la stessa cosa ». La seconda ipotesi è che la Libia sia interessata più che agli autoveicoli, al know-how che il gruppo Fiat ha acquisito nei settori più disparati. « Una cosa è chiedere alla Impresit di costruire strade e ponti. Un'altra è entrare in possesso delle sue capacità tecnologiche », afferma un esperto finanziario. Ultima ragione è che la Libia, paese emarginato dalla comunità internazionale, aveva assoluto bisogno di ottenere questo tipo di riconoscimento. E l'accordo con gli Agnelli è stato in questo senso un'ottima occasione.

Si tratta di una serie di motivazioni che però non convincono completamente. Anche perché i due consiglieri libici avranno all'interno della Fiat un potere molto limitato. « Che il controllo del capitale e della gestione della società dovesse restare in mano agli Agnelli è stato sempre uno dei punti fermi della trattativa », ha detto al *Mondo* l'alto esponente della società.

Agnelli ha perciò tenuto nascosto

## INCHIESTA

qualcosa? Forse sì. Forse quello che ai libici interessava della Fiat sono anche le sue future produzioni nel campo degli armamenti. La società produce autocarri pesanti e auto-blindo. E ha una partecipazione nella Oto Melara (carro armato Leopard e mezzo cingolato M-113) e nella Whitehead Motofides, che produce siluri navali, apparecchiature di controllo e, su licenza, mitragliatrici della tedesca Rheinmetall.

O forse Agnelli ha tenuto nascosto che l'accordo prevede clausole speciali, opzioni? Non ha cioè svelato che le azioni abbiano attaccato qualcosa. A sospettarlo sono in molti: uno di questi è De Benedetti. Ma che esista un preciso accordo non ancora svelato lo lascia capire anche lo stesso Agnelli nell'intervista di pag. 9 al direttore del *Mondo*.

4) **Rapporti Italia-Libia.** Abdalla Saudi, presidente della Libyan Arab Foreign Bank e uno dei due uomini che entreranno nel consiglio d'amministrazione della società controllata dagli Agnelli, ha detto al *Mondo* (l'intervista è a pag. 10) che quello con la Fiat potrebbe essere solo il primo di una serie di altri accordi con altre società italiane. Una notizia che è stata confermata al *Mondo* da voci ufficiose provenienti dal ministero degli esteri, dove si fanno alcuni nomi: Pirelli, Eni, settore petrolchimico, elettronica. E dove l'accordo con la Fiat è stato accolto con soddisfazione. «Ci garantirà sul piano degli approvvigionamenti nel caso si dovesse arrivare con gli arabi a un punto di rottura».

Che da parte delle imprese italiane ci sia disponibilità ad accordi con la Libia lo conferma poi anche Giuseppe Ratti, amministratore delegato della Montedison per il settore estero, grande conoscitore della Libia dai tempi in cui era all'Eni. «Anche noi vorremmo sviluppare operazioni di questo tipo, non in termini di intervento sul capitale, ma di stretta integrazione economica con i paesi dell'area mediterranea». Un po' quello cioè che l'Eni sta già realizzando su vasta scala per quanto riguarda accordi per la costruzione di raffinerie e per la fornitura di gas e metano già da diversi anni.

L'allacciamento di rapporti sempre più stretti con la Libia incontra però ancora ostacoli di natura politica.

Fu Gheddafi a espellere dalla Libia, nel 1970, 20 mila italiani, i quali si lasciarono alle spalle, tra l'altro, beni per 400 miliardi di lire di pa-

trimonio (proprio quanto immesso ora nella Fiat). Poi, tutta una serie di episodi successivi non hanno fatto che aggravare, agli occhi degli italiani, l'immagine del colonnello e del suo regime. Tra questi: lo sfratto dell'ambasciata italiana a Tripoli nel luglio del 1973; l'episodio dei due scrittori Franco Lucentini e Carlo Fruttero, per cui venne chiesta la testa del direttore di *La Stampa* (al 100% della Fiat) nel dicembre del '73 per un sarcastico e ironico articolo; sempre in quel mese la strage di Fiumicino (32 morti, molti dei quali italiani) con gli autori accolti a Tripoli come trionfatori: i finanziamenti ai neofascisti italiani e i legami con il Sid, in particolare con il generale, ora deputato missino, Vi-

### Caso De Benedetti

## Fu per colpa del colonnello

Scena: l'interno di un Dc 9 Alitalia. Protagonisti: Carlo De Benedetti, ex amministratore delegato della Fiat, e un operatore marittimo genovese suo amico. Si sono incontrati per caso all'aeroporto dopo l'annuncio dell'ingresso dello stato libico nella Fiat.

De Benedetti: I voli come stanno andando?

Operatore m.: C'è ripresa, ma la situazione è ancora incerta. Ci vorrebbe un intervento di Gheddafi anche nel nostro settore...

De Benedetti: Sei sicuro che sarebbe un bene?

Operatore m.: Certo, perché tu hai dei dubbi?

De Benedetti: No, no.

Operatore m.: Non mi sembri convinto. Eppure ho letto sul *Corriere della Sera* di giovedì una tua dichiarazione con la quale giudicavi positivamente l'operazione Fiat-Libia.

De Benedetti: Forse hai letto quelle poche righe un po' affrettatamente.

Operatore m.: Cosa vuoi dire, che non sei d'accordo con quanto ha fatto l'avvocato?

De Benedetti: Direi proprio di no e non dovrebbe essere un mistero.

Operatore m.: Per me lo è. Se non sono indiscreto posso chiederti di essere più esplicito?

De Benedetti: Ma quale credi che sia stato il vero motivo delle mie dimissioni? I giornali hanno raccontato delle gran' balle su quel triste episodio.

Operatore m.: Ma come: se l'avvocato, secondo quanto hanno ri-

to Miceli.

A partire dal '74, però, i rapporti sono migliorati. I libici cercano manodopera specializzata italiana, aumentano gli scambi commerciali (nel '75 l'Italia ha esportato per 674 miliardi e ha importato per 817 miliardi, contro rispettivamente i 274 e i 465 del '73).

E' con alle spalle questo tipo di quadro che Rinaldo Ossola si recerà a Tripoli, in visita ufficiale, il 18 e il 19 dicembre. Sarà la prima verifica dell'accordo Fiat-Libia. Si comincerà fin da allora a capire se Gheddafi è animato da revanchismo coloniale o da seria volontà di cooperazione. Tutto il mondo è in attesa della risposta.

Lorenzo Soria



Carlo De Benedetti

portato i giornalisti presenti alla conferenza stampa, a una domanda precisa se tu eri informato dell'operazione ha risposto che lo eri e che eri favorevole...

De Benedetti: Balle. Intanto l'avvocato ha detto semplicemente che me ne aveva accennato e che mi ero dichiarato favorevole. Non ti sembra un po' strano che a un amministratore delegato, di un fatto tanto importante, si «accenni» soltanto?

Operatore m.: Mi stai insomma dicendo che ti eri dichiarato contrario all'operazione e che il motivo delle tue dimissioni è proprio questo?

De Benedetti: Direi proprio di sì. Per capirlo basterebbe rileggere il comunicato con cui annunciai le mie dimissioni. Le motivai dicendo che c'era dissenso sulle «poli-

## L'AVVOCATO WOODY ALLEN

Paul Erdman, lo scrittore americano di fantaeconomia, autore del libro *La lunga notte del dollaro*, aveva previsto tutto. Nel suo ultimo libro, *Crak del 1979* (*il Mondo*, n. 48, ne ha pubblicato un capitolo) Erdman descrive infatti l'acquisto, da parte degli arabi, di tutti i beni italiani. Industrie comprese. A Erdman, che è stato anche un protagonista diretto della finanza internazionale e che ora vive in California, *il Mondo* ha chiesto un giudizio sull'affare Fiat-Libia.

**Domanda.** Che cosa ne pensa?

**Risposta.** L'Italia è un paese in liquidazione. Sembra ormai che chi dispone di denaro liquido, e la Libia ne ha a bizzeffe, può comprarsi tutto, in Italia. Gheddafi ha fatto un'offerta che l'avvocato non poteva rifiutare. E così l'avvocato, che ormai ha deciso che la migliore strategia economica è la fuga, fa come il protagonista di un film di Woody Allen: prende i soldi e scappa.

**D.** Quali aspetti dell'affare l'hanno colpita di più?

**R.** Il fatto che coinvolga una società così chiaramente e tradizionalmente italiana come la Fiat, che per il resto del mondo è un po' il simbolo dell'Italia. A parte i soldi, cosa può dare Gheddafi alla Fiat? Il contributo di idee, di tecnica, di design che la Libia può offrire è uguale a zero.

**D.** Ma dopotutto i libici controlleranno solo il 13% del capitale Fiat.

**R.** Già. Ma intanto hanno un piede a Torino. Se le cose peggiorano, chi può impedire agli Agnelli di cedere a Gheddafi altre azioni?

**D.** Allora esprime un giudizio totalmente negativo?

**R.** E' stata una decisione miope. Prendere soldi da Gheddafi è come farsi fare un prestito dalla mafia. Agnelli va a letto con il ras tripolino e crede di potersi alzare quando vuole. Ma ha fatto male i suoi conti.

tiche aziendali». Tutti andarono a cercare le cose più strane per spiegare queste parole, ma nessuno poteva sapere come stavano davvero le cose.

Operatore m.: E perché eri contrario?

De Benedetti: Perché un socio nuovo per un'azienda come la Fiat è una cosa importante. Bisogna valutarne bene la qualità. E' importante che porti soldi, ma non basta. Non tutti i soldi sono uguali. Era tre anni che la Libia voleva fare un importante investimento industriale ma non c'era mai riuscita. Questo fatto non dice niente?

Operatore m.: Insomma non ti fidavi di Gheddafi.

De Benedetti: Perché tu ti fideresti?

Operatore m.: Ma Gheddafi ha portato nell'azienda una montagna di petrodollari, anche tu ne avresti tratto vantaggio. La tua quota sarebbe stata rivalutata.

De Benedetti: Anche queste sono balle. Allora ero il secondo, singolo azionista della Fiat. Dopo l'ingresso della Libia sarei diventato il terzo.

Operatore m.: In altre parole avresti perso peso.

De Benedetti: Naturale. Ma questo sarebbe stato un fatto superabile, se il nuovo socio fosse stato affidabile.

Operatore m.: Ma già che poi tu sei anche ebreo.

De Benedetti: Appunto, per di più.

Operatore m.: Ma allora perché avevi accettato di comprare azioni Fiat ed eri diventato amministratore delegato. Non potevi fare prima queste valutazioni?

De Benedetti: Le avrei potute fare, se avessi saputo che c'erano in corso trattative...

Operatore m.: Ma almeno, rivendendo le azioni all'avvocato avrai fatto un buon affare sapendo che i libici erano disposti a pagarle 6 mila lire. Tu le avevi comprate a 1.800...

De Benedetti: Io ho rivenduto le azioni allo stesso prezzo a cui le avevo comprate. Alle mie azioni non

### Petrodollari

## Dove sbocca il fiume

Solo due anni fa si pensava che il diluvio universale dei petrodollari avrebbe sommerso l'occidente industrializzato. Le previsioni al 1980 di questi capitali derivanti dalla vendita di greggio si aggiravano sugli 860 mila miliardi di lire. Negli Stati Uniti si calcolava che ai paesi dell'Opec (organizzazione dei paesi esportatori di petrolio) sarebbe bastato spendere i 3/4 dei proventi petroliferi di un solo anno, non investiti in patria, per acquisire il controllo delle maggiori società americane, tra cui la

c'era infatti attaccato niente.

Operatore m.: Che cosa vuoi dire?

De Benedetti: Che la Fiat è sicuramente una grande azienda, che probabilmente può valere anche 6 mila lire, ma che per pagare questa cifra, forse, i libici hanno preteso qualcosa. Magari un'opzione, un diritto di prelazione. Chissà.

Operatore m.: Insomma gli Agnelli con questa operazione si sarebbero anche preparati il terreno per un eventuale sganciamento dall'azienda.

De Benedetti: Lascio giudicare a te. Io non conosco i termini del contratto, ma la logica può portare a queste conclusioni. Del resto quando si fanno dei patti sindacali la concessione del diritto di prelazione è un fatto naturale.

Operatore m.: Però, l'avvocato! E Umberto che ne pensava?

De Benedetti: Non era contrario ma neppure entusiasta. L'entusiasta era l'avvocato e insieme a lui Romiti.

Operatore m.: Senti, ma quando ti informarono tu cosa rispondesti. Mi hai fatto incuriosire. Ora devi raccontarmi tutto.

De Benedetti: Lasciamo perdere, ho già detto troppo e conto sulla tua discrezione. E' stato uno sfogo. Da molti sono stato definito un presuntuoso, un accentratore, un nuovo Valletta. Ora sai come sono andate veramente le cose...

Scesi dall'aereo De Benedetti e l'amico si sono salutati. Tornato a Genova l'operatore marittimo non ha resistito, nonostante l'abitudine alla discrezione, a raccontare la sostanza del dialogo a un collega. Così il racconto (che finalmente dà una spiegazione logica al giallo De Benedetti) è arrivato fino nella redazione del *Mondo*, che ne ha ricostruito il contenuto nella maniera più fedele.

American telephone and telegraph, la Boeing, l'Ibm, la General Motors, la Itt, la Us Steel e la Xerox.

Oggi la situazione è sensibilmente mutata e le previsioni di accumulazione di petrodollari per il 1980 sono già state ridotte almeno di 4/5, secondo le stime più ottimistiche. Va tenuto presente a questo riguardo che in tema di «denaro di Allah» i calcolatori sfornano cifre diverse quasi ogni mese, le statistiche delle varie fonti non coincidono quasi mai, mentre si parla con indifferen-

# INCHIESTA

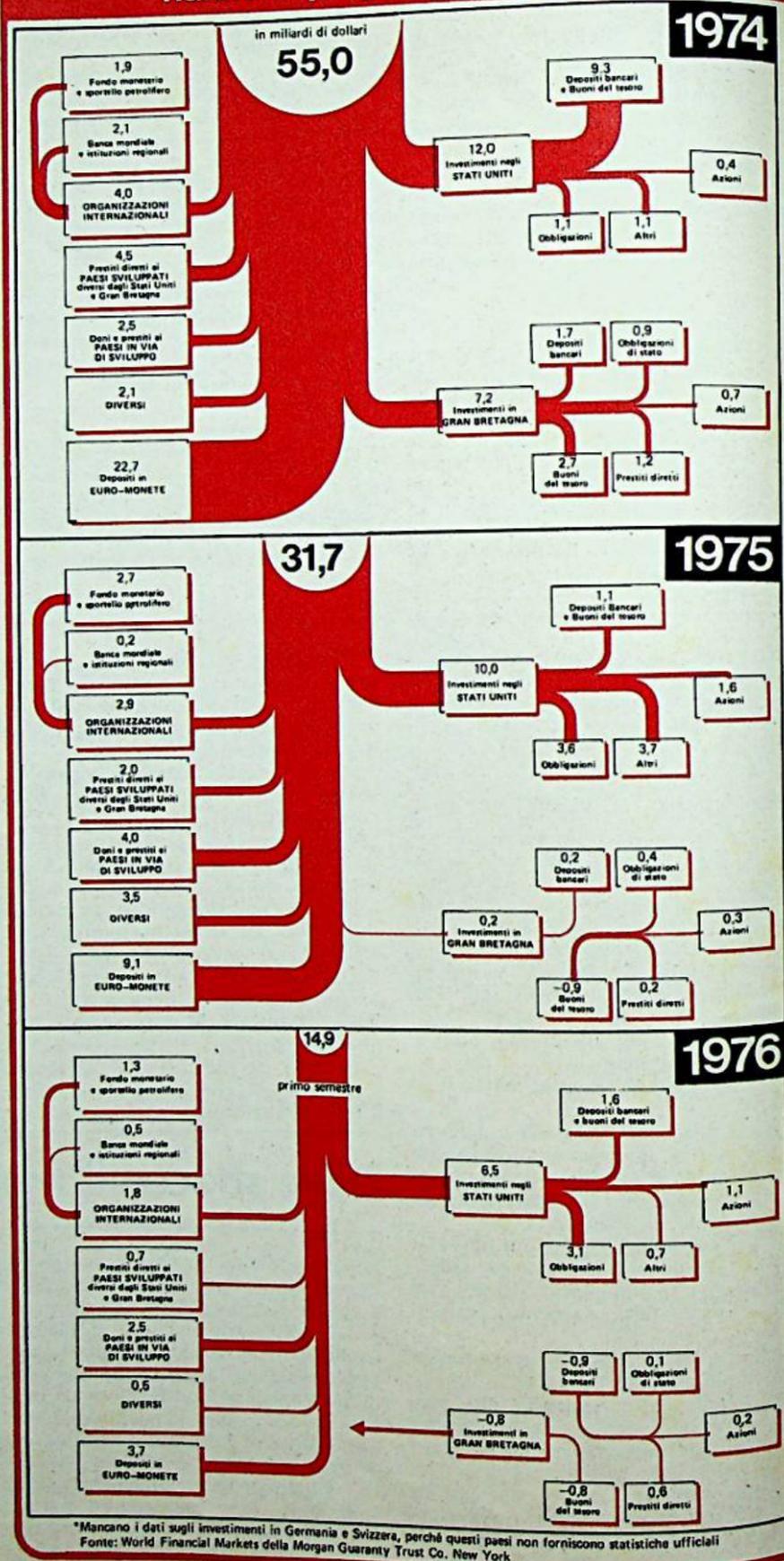
za di qualche miliardo di dollari in più o in meno.

Nel '74, in seguito alla quadruplicazione del prezzo del greggio, le entrate petrolifere svettarono a 80 mila miliardi di lire. Le importazioni dei paesi dell'Opec ebbero un rialzo del 76% rispetto al '73, raggiungendo i 32.680 miliardi di lire. Il surplus investibile dei paesi produttori di petrolio, cioè il saldo attivo fra quanto ricavano dalla vendita del greggio e quanto spendono per importare dall'estero beni e servizi, salì due anni fa a 47.300 miliardi di lire. L'anno scorso però, mentre le importazioni dell'Opec registravano un ulteriore aumento del 53%, raggiungendo i 49.880 miliardi di lire, la domanda petrolifera, in seguito alla crisi economica mondiale, subiva una netta flessione, solo parzialmente compensata da un aumento di prezzo. Il surplus investibile a disposizione dei paesi dell'Opec si riduceva quindi molto sensibilmente, scendendo a 27.260 miliardi di lire. Nel corso del '76 il tasso di incremento delle importazioni di beni e servizi dei paesi Opec si è aggirato attorno al 18%, cioè a un livello leggermente superiore a quello delle esportazioni di greggio pur aumentate a causa della ripresa economica. Nei primi sei mesi dell'anno il surplus investibile a disposizione dell'Opec è stato di 12.800 miliardi di lire.

Ma quali sono stati finora gli impieghi di questi petrodollari? La maggior parte di questo cospicuo surplus investibile era stata avviata verso investimenti che consentono rapidi spostamenti di capitali da un impiego all'altro e da un mercato finanziario all'altro. Oggi però la tendenza è parzialmente mutata e gli investimenti in obbligazioni, come pure i prestiti diretti ai paesi industrializzati (compreso il prestito lanciato dalla Cee e sottoscritto dai paesi Opec), sono passati dal 14% durante tutto l'anno 1974 al 30% nel solo primo semestre '76. L'evoluzione è risultata ancora più spiccata per gli investimenti in azioni e titoli di proprietà, passati dal 2% al 9% durante lo stesso periodo. Nel '74 gli investimenti a breve termine, depositi bancari e sottoscrizione di buoni del tesoro americani e britannici, rappresentavano circa i 2/3 del totale. Ma questa proporzione è scesa al 31% nel '75 e al 24% nel '76.

Parallelamente alla attuale preferenza per gli investimenti a lungo termine rispetto a quanto accadeva due anni fa, l'afflusso dei petrodollari ha registrato una progressiva e

## Come i paesi dell'OPEC hanno impiegato i petrodollari



spiccata tendenza a scegliere gli Stati Uniti come destinazione finale del surplus investibile. Nel '74 era affluito in Usa solo il 22% dei petrodollari, contro il 32% del '75 e il 44% di quest'anno. Nello stesso periodo si è registrata una evoluzione in senso opposto in Gran Bretagna: dall'11% di tutta la massa di petrodollari investibili nel '74 a un disinvestimento netto di 1.200 miliardi di lire nel primo semestre '76.

Si tratta di scelte di investimento molto tradizionali, secondo un'ottica finanziaria cauta e responsabile. I gestori del denaro di Allah, una volta passata la grande paura dell'invasione dei petrodollari nel '74, hanno raramente effettuato grossi investimenti industriali, anche se la segretezza che caratterizza lo svolgimento degli affari dei paesi Opec ha contribuito ad aumentarne l'aspetto favoloso. L'esperienza di questi ultimi tre anni ha ormai dimostrato che i paesi Opec non intendono controllare industrie chiave in Europa o in Usa (oltre tutto spesso mancherebbero anche degli uomini per amministrarle). L'obiettivo principale resta quello di creare un legame con gruppi che possano aiutarli nel loro decollo industriale. In particolare, l'Iran cerca di accelerare il trasferimento di tecnologie acquisendo piccole partecipazioni qua e là. Lo scia di Persia ritiene che non vi sia migliore sistema per trasformare il paese in una grande potenza industriale in un tempo relativamente breve.

Al polo opposto come comportamento d'investitore si colloca il Kuwait. Piccolo paese lontano dai grandi mercati e senza grandi prospettive industriali, il Kuwait si dedica agli investimenti di portafoglio e si sta trasformando in un paese incassatore di dividendi.

A parte il cospicuo investimento libico nella Fiat, i maggiori investimenti dei paesi Opec si sono concentrati quasi esclusivamente in Germania, Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti. Nella Repubblica federale tedesca il governo del Kuwait ha acquisito una partecipazione del 14,6% al capitale azionario della Daimler Benz (anche in questo caso si tratta soprattutto di un investimento di portafoglio). Tutte le altre operazioni del genere di una certa consistenza in campo industriale e finanziario in Germania hanno visto protagonista l'Iran (acquisizione del 25% del pacchetto della Fried. Krupp Huettnerwerke di Bochum e del 25,1% della Fried. Krupp di Essen, da parte dell'ente siderurgico statale iraniano, partecipazione del 25% nella Deutsche Iranische Handelsbank di Amburgo e acquisto del 50% del capitale sociale dell'impresa

di distribuzione Perlit di Lubeca). In Gran Bretagna, invece, i petrodollari affluiscono solo marginalmente nel settore industriale. Unico esempio di rilievo l'acquisto del 58% del gruppo Bayer Peacock (impiantistica e macchinari) da parte di uno sceicco arabo. I paesi Opec investono prevalentemente in immobili, specie nelle zone più eleganti di Londra (Regent Park, Belgravia, Mayfair e Kensington).

In Francia, grazie al prestito di 650 miliardi di lire all'ente atomico Cea, l'Iran ha ottenuto una quota del 10% nel consorzio europeo per l'uranio arricchito. Anche in Francia i petrodollari affluiscono soprattutto nel settore immobiliare. Così il Kuwait ha acquistato per 60 miliardi di lire il grattacielo Manhattan nel nuovo centro degli affari alla Défense di Parigi e una partecipazione di circa il 10% nella società di alberghi e ristoranti di Jacques Borel.

Infine negli Stati Uniti il finanziere saudita Ghaith Pharaon ha acquistato il 7,5% della Occidental Petroleum e il 40% della Commonwealth Bank, mentre l'altro finanziere saudita Adnan Khashoggi controlla la Security National Bank e la Bank of Contra Costa.

Ma anche in Usa i petrodollari so-

no affluiti nel settore immobiliare: il Kuwait ha speso oltre 5 milioni di dollari nel centro turistico di Kiawah (Carolina del Nord) e ha acquistato il nuovo albergo Hilton ad Atlanta in Georgia.

Stranamente, nonostante la prudenza con la quale i paesi Opec investono in beni al sole, i dispensatori di petrodollari sono noti al grande pubblico solo per le loro follie. Così si dice che un ministro saudita abbia perso 860 milioni di lire in una sola sera a Montecarlo e che i plutocrati del golfo Persico in fatto di gioielli prediligano gli smeraldi (perché il verde è il colore nazionale arabo), ma si interessino solo alle pietre di oltre 10 carati.

A Parigi una principessa del Qatar ha ordinato gioielli per 2,5 miliardi di lire, un principe saudita ha fatto appositamente fabbricare, sempre a Parigi, 80 orologi d'oro ornati di brillanti per gli ospiti di una sua colazione. Uno sceicco, appassionato di caccia col falcone, ha acquistato una briglia d'oro con 3 mila brillanti incastonati (costo: mezzo miliardo di lire). Una corte del golfo Persico ha acquistato un servizio da tavola di metallo argentato da Christoffe: 51 mila pezzi!

Galeazzo Santini

## IN AMERICA SAREBBE SUCCESSO?

Sarebbe potuto accadere in America? E' la domanda che, a Wall Street, si sono posti molti americani dopo l'annuncio della cessione a Gheddafi di una quota di proprietà della Fiat. Potrebbero quindi gli arabi comprarsi, poniamo, una grossa fetta del pacchetto azionario della General Motors, una quota di partecipazione nella Kodak, o un bel pacchetto di Dow Chemical?

In teoria, potrebbero benissimo farlo. In pratica, la cosa sarebbe più difficile. Dal punto di vista legale, quello statunitense è un mercato completamente aperto. L'unico obbligo dell'eventuale acquirente straniero di una quota consistente del capitale di una società Usa (superiore, cioè, al 10%), sancito da una apposita legge approvata nel 1974, è quello di comunicare alle autorità competenti il nome del possessore delle azioni, la sua nazionalità e altri dati puramente statistici. A livello federale, però, non esistono altri obblighi.

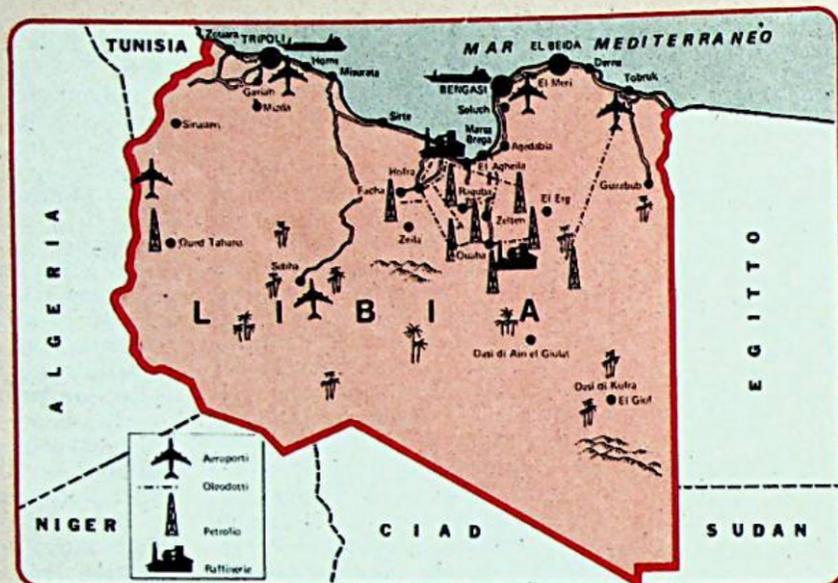
Nel caso, poi, di investimenti in aziende americane da parte di stati o di operatori d'affari arabi, c'è da aspettarsi la reazione negativa dei gruppi di pressione ebraici, che sono molto attivi e molto potenti.

Questi gruppi possono, e in alcuni casi lo hanno fatto, costringere gli azionisti di un'azienda a non vendere a interessi arabi, minacciando boicottaggi e altre azioni (perfettamente legali) che finirebbero per renderne impossibile l'attività.

Un caso clamoroso è stato quello della Pan American, la compagnia aerea americana che lo scia dell'Iran aveva in animo di acquistare. La Panam è rimasta così in mani americane.

Alcuni operatori arabi, tuttavia, agiscono negli Usa attraverso società di medie e piccole dimensioni e modesti istituti bancari, anche di carattere locale. Alcuni mesi fa, poi, è stata inaugurata a New York la sede della Ubaq (Arab american bank), un consorzio di 20 istituti di credito del quale fanno parte banche egiziane, libiche, di Oman, sudanesi e di altri paesi arabi.

Alla fine del '74 solo il 7% degli investimenti diretti stranieri negli Usa (ossia investimenti superiori al 10% del capitale di una singola società) proveniva dal Medio Oriente. Inoltre, questa quota era attribuibile quasi per intero « alla partecipazione di un governo arabo in una compagnia petrolifera americana ».



## Sotto il petrolio

L'1 settembre 1969 la Libia è diventata una repubblica socialista islamica. I militari saliti al potere hanno giurato di farne una grande potenza. Ma ne ha le risorse? Gheddafi ha il potere sufficiente? Chi governa con lui? Gli altri paesi arabi non interverranno? E qual è il gioco degli Stati Uniti? E' vero che con l'operazione Fiat hanno aperto una porta all'imprevedibile colonnello?

Uno « scatolone di sabbia », l'aveva sprezzantemente definita Gaetano Salvemini nel 1912, al tempo della conquista italiana. Allora, in Libia, di petrolio non si parlava neppure. E anche quando, nel 1914, un pozzo d'acqua andò a fuoco nel pieno centro di Tripoli, le autorità coloniali non diedero particolare peso all'eccezionale avvenimento. L'avventura del petrolio libico iniziò invece verso la fine degli Anni 50 e l'inizio degli Anni 60, sotto la corrotta monarchia di re Idriss I es Senussi, in maniera caotica, disordinata e predatoria.

Indipendentemente dai periodici aumenti del prezzo del greggio (in seno all'Opec la Libia è quasi sempre stata uno strenuo avvocato del rialzo, anche se a volte ha dovuto aggiustare il tiro riducendo il prezzo del proprio petrolio), compito numero uno dei giovani ufficiali che l'1 settembre 1969 abbattono Idriss fu di rimettere ordine nella politi-

ca petrolifera libica. Infatti, con 165 milioni di tonnellate estratte nel 1970 (è stato il tetto massimo, raggiunto anche perché il greggio libico è di facile localizzazione e non distan-

Un pozzo petrolifero in Cirenaica



te dai centri europei di consumo), le riserve del paese, valutate a 4 miliardi di tonnellate, si sarebbero esaurite nel giro di 20-30 anni.

Così si è registrato un notevole rallentamento dell'attività estrattiva, dovuto anche al bicottaggio delle compagnie internazionali, le cui filiali libiche venivano nel frattempo sistematicamente nazionalizzate dalla giunta di Tripoli. Nel 1975, per esempio, la Libia ha prodotto solo 70 milioni di tonnellate di greggio, il che ha inevitabilmente comportato una riduzione degli introiti proprio nel momento in cui prendeva il via lo sforzo di sviluppo previsto dal piano quinquennale 1976-1980. Ora il ritmo di estrazione ha ripreso vigore. Si calcola che alla fine del 1976 la Libia avrà sfornato 110 milioni di tonnellate. Secondo calcoli delle stesse autorità libiche, il maggiore cliente del petrolio locale rimangono, direttamente o indirettamente,

gli Stati Uniti. Il 24,3% delle esportazioni va infatti agli Stati Uniti; e un 5% e un 1% rispettivamente alle Bahamas e a Trinidad, cancellando a raffinare il greggio per il mercato nordamericano. In Europa, i migliori acquirenti sono l'Italia (20%) e la Germania federale (15%).

Contemporaneamente al riassetto dell'attività estrattiva, la giunta militare di Tripoli ha assunto un controllo finanziario sempre più vasto sul settore petrolifero. Alcune società (British Petroleum, Nelson Bunker Hunt, Phillips, Shell, Amosca) sono state interamente nazionalizzate, spesso con pretesti per lo meno discutibili. L'inglese British Petroleum, per esempio, perché il governo di Londra avrebbe permesso l'insediamento di truppe iraniane su due isolotti del golfo Persico che i libici considerano arabi e perché istruttori britannici addestravano le truppe del sultano dell'Oman impegnate contro i guerriglieri della provincia del Dhofar. Quanto alla Shell, a forte partecipazione olandese, il suo fato è stato siglato quando i Paesi Bassi non hanno minimamente nascosto le loro simpatie filoisraeliane durante la guerra dell'ottobre 1973.

Altre società internazionali (Oasis, Occidental, Esso, Mobil) sono passate sotto il controllo libico con percentuali che variano dal 51 allo 85%. In definitiva, il governo di Tripoli controlla oggi quasi i 2/3 della produzione petrolifera nazionale e ha affidato la gestione della parte statale del settore alla National Oil Corporation, fondata il 5 marzo 1970.

Imbrigliato il flusso del petrolio, la Libia dispone attualmente di introiti annui valutati mediamente sui 10 miliardi di dollari (il greggio costituisce il 96% del cospice) e di una eccedenza della bilancia dei pagamenti (per il 1975) di 1,7 miliardi. Con 2,5 milioni di abitanti sparsi su una superficie di un milione e 759.540 chilometri quadrati, il paese gode dunque del più alto reddito pro capite dell'Africa: 3.500 dollari nel 1973, che sono diventati 4 mila l'anno scorso, dopo l'aumento del prezzo del greggio.

In passato, di questi 10 miliardi di dollari frutto del petrolio, il governo libico dedicava circa 5 miliardi all'anno al programma di sviluppo: in particolare modo alla creazione di una piccola-media industria locale e ai progetti di irrigazione. Oltre al petrolio, infatti, le infuocate sabbie del deserto racchiudono un altro tesoro: l'acqua, che potrebbe sgorgare da una profondità variante dai 200 ai mille metri. Altri 2 miliardi di dollari venivano in genere dedicati al settore dei servizi sociali

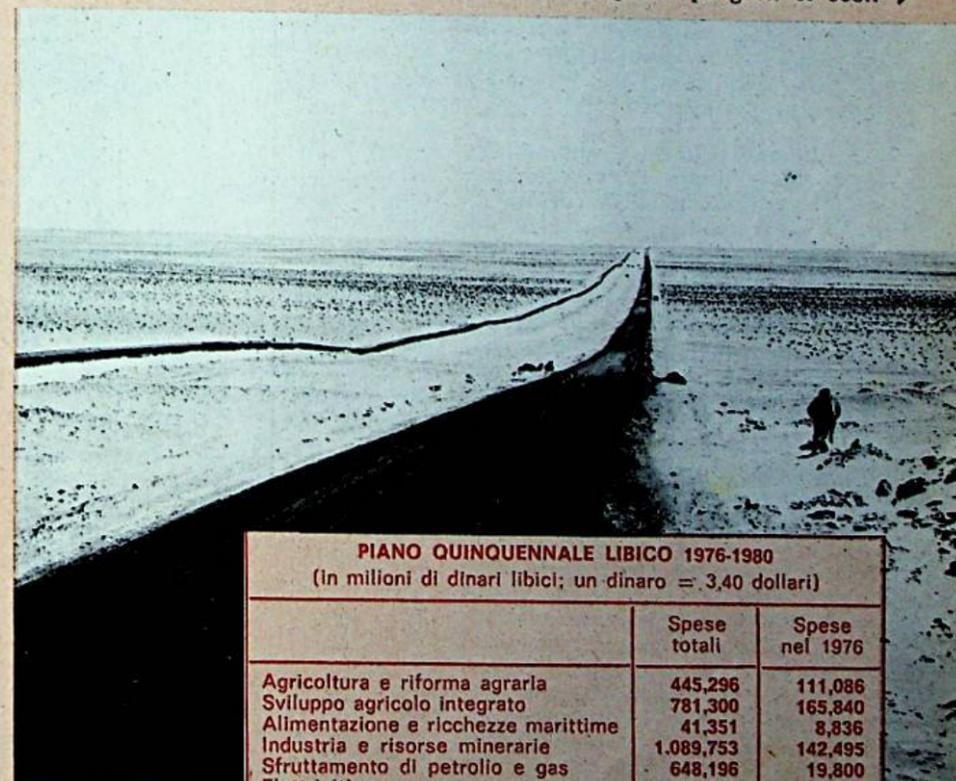
e assistenziali. Dal 1970, per esempio, il nuovo regime ha costruito 346 mila nuove abitazioni, cancellando definitivamente le « zeribe », i sobborghi di baracche di lamiera e foglie di palma che costituivano una delle maggiori vergogne del governo di re Idriss.

Nel 1976, in Libia è entrato in vigore un piano quinquennale che prevede un investimento complessivo di 25 miliardi di dollari. Il settore agricolo riceverà circa 1,5 miliardi di dollari: si tratta di mettere a coltura 700 mila ettari e i lavori sono già cominciati su quasi 500 mila. La edilizia riceverà invece 4 miliardi, la rete stradale 1,3; 2 miliardi andranno al programma di ampliamento delle università di Tripoli e di Bengasi. Ma lo sforzo maggiore, il 30% dell'investimento complessivo, andrà all'industrializzazione. La giunta militare pare infatti decisa a spingere al massimo la diversificazione della produzione per rendere il paese

meno dipendente dal petrolio, una ricchezza aleatoria sia perché estinguibile con l'andar degli anni, sia perché facilmente bloccabile in caso di conflitto generalizzato nel Medio Oriente e in Africa settentrionale. Contemporaneamente, il piano quinquennale dovrà favorire l'espansione delle infrastrutture economiche e sociali e ridurre l'ineguaglianza, ancora notevole, dei tenori di vita dei cittadini libici.

Secondo le autorità di Tripoli, entro il 1980, il settore non petrolifero dovrebbe espandersi del 120%. Il progetto più sensazionale riguarda la siderurgia (la Libia dispone del 5% delle riserve mondiali accertate di minerale di ferro). Un'acciaieria sorgerà a Misurata, a 150 chilometri a est di Tripoli, con una capacità iniziale di 500 mila tonnellate l'anno, che potranno essere portate a 5 milioni nel 1986. Stanziamento previsto: un miliardo di dollari.

Ma tutti questi progetti si scon-



L'oleodotto libico che da Zelten porta a Marsa el Brega, sulla costa del Mediterraneo

PIANO QUINQUENNALE LIBICO 1976-1980  
(In milioni di dinari libici; un dinaro = 3,40 dollari)

	Spese totali	Spese nel 1976
Agricoltura e riforma agraria	445,296	111,086
Sviluppo agricolo integrato	781,300	165,840
Allimentazione e ricchezze marittime	41,351	8,836
Industria e risorse minerarie	1,089,753	142,495
Sfruttamento di petrolio e gas	648,196	19,800
Elettricità	543,645	116,585
Educazione	470,430	111,990
Informazione e cultura	91,340	91,800
Manodopera	41,799	7,341
Salute pubblica	171,405	35,330
Affari e sicurezza sociali	43,157	9,527
Abitazioni	794,236	150,000
Servizi di sicurezza	35,000	10,000
Municipalità	552,650	106,850
Trasporti e comunicazioni	632,134	87,535
Trasporti marittimi	373,500	70,850
Pianificazione e ricerca scientifica	56,745	7,635
Commercio	32,730	6,280
Riserve	325,330	22,512
<b>Totale</b>	<b>7.170.000</b>	<b>1.285.000</b>



